

Campo scuola Sa  
Alberi di Sorrento  
29/7/08

### Ultimo e penultimo

Credo sia interessante, in questa riflessione che si inserisce nel percorso circolare che stiamo sviluppando tra ultimo e penultimo, partire da una citazione di Dietrich Bonhoeffer, pensatore contemporaneo e teologo protestante, ma soprattutto grande e credibile testimone della propria fede. In un suo scritto, intitolato *Fedeltà al mondo*, egli così afferma: «Più tardi ho capito, e non ho ancora finito di capirlo e di impararlo, che soltanto nel pieno essere-in-questo-mondo della vita si impara a credere. Quando si è rinunciato del tutto a fare qualcosa di se stessi – un santo, un peccatore convertito o un uomo di Chiesa (una cosiddetta figura sacerdotale!), un giusto o un ingiusto, un malato o un sano – (...) allora ci si getta interamente nelle braccia di Dio, allora si prendono finalmente sul serio non le proprie, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani e, io penso, questa è la vera fede, questa è metanoia; e così diventiamo uomini, cristiani».

Le considerazioni che vorrei esporvi sono riconducibili a due punti fondamentali, che si possono definire “pregare e vivere secondo giustizia” e “per una vita responsabile”.

#### **Pregare e vivere secondo giustizia**

Vorrei prendere spunto da altro testo di Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, nel quale si afferma: «Il nostro essere cristiani si riduce oggi a due cose: pregare e operare tra gli uomini secondo giustizia». Credo che il modo prioritario per far risaltare l'eterno nel tempo, l'ultimo nel penultimo, sia fundamentalmente collegato proprio a queste due indicazioni: pregare e vivere secondo giustizia.

Questo collegamento non deve sembrare strano. La scelta è volutamente provocatoria: la preghiera, infatti, non separa dalla vita, ma – anzi – permette di immergersi profondamente. Essa libera da ogni tentazione idolatrica, stimola a superare i limiti del presente per guardare invece ad un futuro che non può essere mai completamente raggiungibile, ma è comunque prefigurabile, anche quaggiù. L'uomo che prega autenticamente vive dentro la qualità dell'amore, e quindi dà impulso a una nuova umanità, capace di fare “cose nuove”. Noi non viviamo secondo giustizia non perché preghiamo troppo, ma perché lo facciamo troppo poco, o male.

La sintesi possibile tra il “già” e il “non ancora” si può raggiungere affidandosi anzitutto a quella logica nuova che è una forma di apertura incondizionata all'infinito, a ciò che non è categorizzabile o verificabile. È questa l'azione di purificazione della preghiera, contro la tentazione mondana idolatrica. Si tratta di una tentazione che oggi si avverte in modo particolarmente forte. Non solo, infatti, la società ci propone continuamente nuovi idoli, ma noi stessi ne costruiamo.

La preghiera ha quindi un potere liberante che non solo è importante per il singolo, ma ha anche una grande valenza in termini sociali. Essa è sorgente di un *ethos* positivo, preoccupato di cercare il bene più che di combattere il male; di orientare lo sforzo dell'uomo verso una crescita piena, verso una perfezione evangelica che richiede un continuo cambiamento. Va trovato qui lo spazio per un'etica che riceve dalla fede l'impulso a un impegno radicale per il prossimo, che fa propria la logica della gratuità, della compassione, della misericordia, del perdono. La preghiera, quando è autentica, suscita creatività, libera il pensiero da condizionamenti effimeri, lo rende capace di audacia immaginativa e di coraggio.

Ricordiamo a questo proposito le pagine della *Spe Salvi* (nn. 32,33, 34) dedicate alla preghiera vista come “scuola della speranza”. Appare evidente, come si ricava dai numeri immediatamente successivi dell'enciclica, la stretta connessione con l'azione. Al n. 35, infatti, il Papa afferma che «ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto». La consolazione e la compassione, poi, sono visti come esercizio di speranza. Al n. 39 si sostiene: «Soffrire con l'altro, per gli altri; soffrire per amore della verità e della giustizia; soffrire a causa dell'amore e per diventare una persona che ama veramente – questi sono elementi fondamentali di umanità l'abbandono dei quali distruggerebbe

l'uomo stesso. Ma ancora una volta sorge la domanda: ne siamo capaci?».

Se il pregare e l'operare secondo giustizia sono collegati fra loro, se è tracciato un sentiero tra ultimo e penultimo, siamo chiamati scoprire quegli atteggiamenti che consentono alla vita della Chiesa e alla nostra personale esistenza di andare in questa direzione.

Occorre anzitutto ribadire la necessità di ricominciare sempre, instancabilmente e incessantemente, a guardare a Gesù, principio di ogni trasparenza e di ogni "pulizia" dell'atto di fede cristiana.

Solo da qui può nascere una missione che tempera l'impulso all'autoreferenzialità e ha dunque una forte ricaduta etica e sociale. Essa, infatti, mentre ci fa guardare alle cose ultime, ci induce anche a porci obiettivi penultimi decisivi, quali la fraternità, la maternità e la paternità, che oggi hanno una grande rilevanza in termini di relazionalità, di dignità dell'uomo e di valore della vita.

È necessario, inoltre, incrementare la capacità di saper vivere con tutti, di essere contestualmente "estranei" al tempo attuale e immersi in esso (cfr *Lettera a Diogneto*). In questa ottica, occorre imparare a scrutare i segni di Dio nella storia e, insieme, a liberarci di una inopportuna intellettualizzazione della fede. Se cioè da un lato, come afferma giustamente il Papa, va valorizzato e ricercato il legame costante tra ragione e fede, argomentando i principi umani e le verità sulla persona che derivano dalla nostra fede e sono strettamente connessi ad essa, dall'altro, bisogna evitare di vivere una fede incapace di una testimonianza autentica.

Da qui derivano alcuni atteggiamenti, tra cui, ad esempio, l'interrogarsi su come i credenti possano oggi essere in grado di mostrare eloquentemente solidarietà nei confronti dell'intera famiglia umana. Non a caso, il prossimo messaggio di Benedetto XVI per la Giornata della Pace farà chiaramente riferimento alla povertà. Il profondo legame tra questo tema e il vivere secondo giustizia va quindi sempre sottolineato: se infatti nella vita di ogni uomo non c'è dignità, non esiste neppure giustizia.

Ne consegue che occorre assumersi la responsabilità di costruire mediazioni necessarie e di effettuare scelte operative concrete e coraggiose, ma anche, dal punto di vista pastorale, di farsi compagni della vita delle persone. Trovano qui motivazione i temi del bene comune, della condivisione, del dialogo, dell'ospitalità. La comunità cristiana, in questa prospettiva, è chiamata a divenire sempre più uno spazio accogliente di incontro, un luogo di relazioni, che consenta alle persone di sentirsi "a casa". Occorre insomma vivere anticipando, per quanto è possibile, le opere della giustizia di Dio e, al tempo stesso, accendendo nella città e nelle parrocchie nuovi spazi di entusiasmo non effimero.

### **Per una vita responsabile**

Anche per dare avvio a questa seconda parte ho scelto una citazione di Bonhoeffer, tratta dall'*Etica*. L'autore afferma che la struttura della vita responsabile è determinata da due fattori: «il vincolo della vita con l'uomo e con Dio» e la «libertà della vita personale». Esse sono intrecciate in modo tale che «è questo suo legame con l'uomo e con Dio a porre la vita nella libertà della vita personale».

In altre parole, il pregare e il vivere secondo giustizia costituiscono dimensioni fondamentali che si inscrivono nella dinamica della responsabilità. È proprio il termine "responsabilità" che può permetterci, anche come laici, di comprendere il significato più autentico del rapporto tra ultimo e penultimo. È una definizione che rimanda, infatti, a quella risposta che ogni uomo deve dare alla chiamata del Signore, a cui occorre dare continuamente senso e significato, e che viene dalla vita, dalle persone, da un cammino che giorno per giorno cogliamo come nostro, nella quotidianità.

La vita responsabile è una risposta all'appello che viene da Signore attraverso gli altri, la storia, le situazioni esistenziali. Solo se inscriviamo la nostra esistenza nell'orizzonte della risposta alla chiamata che proviene dal Signore, il vivere secondo giustizia acquista un senso ulteriore e la testimonianza cristiana assume forza e significato.

Il tema della responsabilità oggi ha un valore sociale amplissimo. Noi talvolta rischiamo di ricondurlo semplicemente alla prospettiva della vita associativa, senza coglierne la dinamica più globale, che lo iscrive nel cuore dell'esistenza delle persone. La vita responsabile è il luogo in cui l'agire dell'uomo si conforma a quello di Cristo, rispondendo così all'appello della Sua parola; è il

luogo in cui il bene che proviene da Dio prende forma nel mondo. Nella vita responsabile si realizza quel processo di conformazione a Cristo di cui si parla, ad esempio, nel Progetto formativo, non a caso intitolato proprio “Perché Cristo sia formato in voi”.

Nell’orizzonte della vita responsabile si concretizzano le scelte. Qui siamo infatti chiamati ad assumere le molteplici decisioni che riguardano il nostro essere padri, madri, lavoratori, professionisti, persone impegnate nella dimensione pubblica e sociale, e che perciò rappresentano la trama della nostra testimonianza cristiana. Si tratta di decisioni importanti, che non si possono desumere da un “catalogo” predefinito, come talvolta vorremmo, ma sono invece frutto di un cammino e dell’ascolto costante e profondo della Parola. È dunque necessario compiere continuamente, come ha detto il Papa il 4 maggio, sintesi sempre nuove tra le diverse dimensioni della vita, in grado di “dire” l’eterno del tempo.

Si tratta di un tema che non riguarda solo le scelte personali e vocazionali. Esso, cioè, ha carattere non intimistico, ma socialmente rilevante. Basti pensare alle decisioni che un padre o una madre devono prendere per la vita dei figli, o a quelle che si assumono nella vita professionale, o nella politica.

Nella struttura della vita responsabile, per certi versi, non si può parlare di ultimo e penultimo come di due realtà disgiunte. Esiste piuttosto un penultimo in grado di rimandare continuamente all’ultimo, tenendo conto che il secondo necessariamente condiziona il primo. Se infatti si verificasse la situazione contraria, e le evenienze della vita assumessero un primato valoriale, il penultimo rimarrebbe affidato a se stesso. È l’ultimo, quindi, che deve assisterci nel leggere il penultimo, il quale dà il criterio di fondo per scegliere.

Questo comporta la necessità di assumere su di sé la responsabilità. Si tratta di un tema molto delicato dal punto di vista educativo. Come ha scritto il Papa nella *Lettera alla diocesi di Roma* e ha ripetuto il Card. Bagnasco nella *Prolusione* all’Assemblea generale dei Vescovi, il problema dei giovani sono spesso gli adulti, che con difficoltà e raramente si assumono la responsabilità della vita.

Il tema è indubbiamente di non poco conto per un’associazione fortemente impegnata nell’orizzonte educativo, che fa della scelta formativa un elemento fondamentale, e che ha testimoniato negli anni il valore di un impegno per una formazione non congiunturale. Mi ha particolarmente colpito, in un’intervista che mi è stata fatta recentemente, una domanda circa il motivo per cui tante associazioni di varia natura sono nate e poi scomparse nell’arco di pochi anni, mentre ciò non si è verificato per l’Azione Cattolica. In quel caso ho potuto rispondere che l’Ac ha guardato lontano proprio scegliendo la formazione. Si tratta quindi di un aspetto fondamentale e costitutivo per l’Ac, che bisogna però declinare per il tempo attuale.

La vita associativa, inoltre, si è rivelata per molti un esercizio fondamentale per imparare ad assumere le responsabilità anche nel lavoro, nella famiglia, nei diversi ambiti dell’esistenza. Non a caso, il tema della responsabilità è strettamente collegato a quello della memoria. Assumiamo effettivamente e autenticamente una responsabilità, infatti, quando siamo in grado di fare memoria di noi stessi e delle nostre origini più profonde.

La responsabilità, infine, è strettamente connessa con la gratitudine. Se il pregare e il vivere secondo giustizia ha senso nello spazio della gratuità, se la preghiera e il silenzio possono essere una grande forma di testimonianza cristiana nella vita della città, di fronte al mistero della storia, nell’incontro tra ultimo e penultimo, se esiste una correlazione tra responsabilità, memoria e decisione, se tutto ciò ha una fortissima ricaduta di ordine sociale, allora il significato profondo della vita responsabile non può non essere riposto in quel dialogo che coinvolge ogni uomo nel suo stesso esistere, che non è semplice relazione intrinseca, ma comporta il mettersi in gioco fino in fondo di fronte agli altri e a Dio. La responsabilità vera, insomma, non può non farsi relazione, intesa come grande capacità di aprirsi alle persone, dono di sé, testimonianza autentica e gioiosa del “sì” detto al Signore.